

## CENTRO STORICO E PERIFERIE NEGLI ULTIMI 50 ANNI DI STORIA PATTESE

Parlare di Centro Storico e periferie significa parlare dell'evoluzione storica di un centro abitato e delle conseguenze sociali della politica urbanistica di una città. Significa valutare le scelte compiute dalle classi dirigenti e l'eventuale mancanza di scelte, perché spesso in questo campo la mancanza di una chiara programmazione si traduce nella possibilità di appellarsi a "situazioni d'emergenza", che consentono il ricorso a decisioni di vertice e portano all'irreversibilità del "fatto compiuto". Significa, però, anche parlare dell'anima di una città, della sua identità più profonda e della qualità della vita dei suoi abitanti, che in quel centro ritrovano le ragioni del loro vivere insieme.

Per introdurre il dibattito su queste tematiche è utile non solo fare una rapida storia di come il Centro storico pattese sia cambiato, soprattutto dagli anni '60 ad oggi, nel quadro di tutta la situazione urbanistica del paese, ma anche accennare ai due diversi modelli che ha assunto il Centro Storico nelle città italiane, perché questo può aiutarci a capire meglio anche la situazione pattese.

Il Centro Storico è la zona più antica di un abitato, intorno alla quale, con il passare del tempo, un sito si amplia, per ragioni di aumento demografico e per lo spostamento di alcune attività in zone che risultano più adatte di quelle originarie a strutture e funzioni nuove.

In molte città italiane medio-grandi il Centro Storico coincide oggi con il *Centro direzionale*, cioè con lo spazio in cui, estromesse le attività produttive, si sono concentrate le sedi delle direzioni amministrative, manageriali, commerciali e dei principali servizi, quindi gli edifici del potere pubblico e di quello privato come banche, sedi finanziarie, sedi di partiti, di giornali, ecc. (è così per Roma, Milano, Firenze, Torino, ecc.). Si tratta di luoghi da cui sono state espulsi, in modo più o meno rapido, talora con clamorosi sventramenti dell'antico tessuto urbano (come a Roma), altre volte a partire da eventi disastrosi (come a Messina), i vecchi abitanti dei ceti popolari e si sono lasciate solo alcune aree di pregiata edilizia residenziale, riservate alle classi agiate o al turismo e fornite di luoghi culturali e di intrattenimento: scuole, università, teatri, cinema, parchi, centri culturali, ritrovi, negozi di lusso. Fino agli anni '70-'80 le case più scomode di queste zone centrali erano adibite anche ad abitazioni di studenti universitari che oggi, invece, sono state spostati, insieme a gran parte delle facoltà, in zone periferiche.

Diversa è la situazione in alcune grandi città del Sud, perché qui si è verificata spesso, già dall'unità d'Italia, una separazione dei Centri direzionali dai Centri Storici, con la conseguenza che i rioni più antichi, spesso devastati dai bombardamenti della seconda guerra mondiale e mai riparati, sono diventati aree degradate che, pur contenendo pregiati edifici e complessi monumentali e storici, sono costituite per lo più da abitazioni fatiscenti, in cui sopravvivono ceti popolari di diverso tipo (oggi sia italiani che extracomunitari) come operai, artigiani, piccoli commercianti, ambulanti e lavoratori saltuari e precari, al limite tra attività legali ed illegali, quando non apertamente legate alla criminalità organizzata tipica di queste aree (mafia e camorra). Si tratta di città come Napoli, Palermo, Catania, in cui il problema del "risanamento" del Centro Storico coincide con la necessità di comprendere la funzione economica e di controllo sociale a cui queste situazioni patologiche hanno adempiuto finora e con la volontà effettiva di modificarla.

La situazione urbanistica di Patti non si colloca ancora in questo secondo modello, ma ne sta assumendo sempre di più molte caratteristiche e ciò non deriva solo dallo specifico sviluppo storico del paese, ma anche, come vedremo, dalle scelte delle sue classi dirigenti.

Fino agli anni '30 del Novecento il Centro Storico di Patti, sviluppatosi intorno a Piazza Sant'Ippolito, aveva svolto una funzione di *centro direzionale e culturale*, in cui si raccoglievano tutti i principali palazzi religiosi e pubblici, gli studi professionali e quel luogo altamente simbolico che fu il Circolo dei Nobili. Si accentravano lì anche le case dei ceti più ricchi (grandi proprietari terrieri, funzionari pubblici, professionisti, grossi commercianti) e vi si aprivano le botteghe degli artigiani di lusso, i negozi del commercio al minuto ed un famoso caffè. I ceti inferiori, invece, erano stati sospinti in gran parte nei feudi (dove oggi sorgono le frazioni), o nei rioni periferici (cioè

S. Leonardo, S. Antonio Abate, S. Domenico, S. Michele) o alla Marina (come pescatori, marinai e ceramisti).

Già nella seconda metà dell'Ottocento, in effetti, c'era stato uno spostamento del centro economico e sociale verso la strada nazionale Messina-Palermo, lungo cui erano sorti Piazza Giardina, centro dei trasporti e dei viaggiatori, il teatro e poi l'ospedale, mentre a Marina si aprivano le prime fabbriche, quasi tutte legate alla trasformazione dei prodotti agricoli.

Solo a partire dal secondo dopoguerra, però, quando le rendite agrarie hanno cessato di essere la fonte principale di ricchezza dei ceti più ricchi (che si adeguavano alle erogazioni della Cassa per il Mezzogiorno, spostate dall'agricoltura all'edilizia), buona parte del Centro Direzionale si è trasferito a poco a poco intorno a Piazza Marconi: gli Uffici delle Imposte Dirette, le Banche, le Poste, il nuovo Liceo, un nuovo Cinema-teatro e poi il Tribunale e gli studi professionali.

Nella nuova piazza principale, in cui si apriva un nuovo ritrovo, si sono costruiti altri palazzi signorili, come il palazzo Baratta-Fortunato ed il palazzo Gatto, ed altre abitazioni borghesi sono sorte lungo la via XX Settembre o nella direttrice est, verso Messina. Nel Centro Storico restavano, accanto ai palazzi nobiliari che cominciavano a svuotarsi, solo le sedi del potere religioso e, intorno a San Nicola, sarebbero sopravvissuti, ancora per alcuni anni, i negozi di teleria e merceria, le botteghe degli artigiani ed i negozi alimentari tradizionali. Il Centro Storico assumeva, così, una funzione ridotta, di valore religioso e tradizionale, ancora prestigiosa, ma *non più direzionale*.

Negli anni '50 il confine della Strada Nazionale viene varcato verso Nord solo dalle prime Case popolari e dalla Caserma dei Carabinieri e si costruisce, in parallelo a Piazza Marconi, la nuova Piazza Mario Sciacca, su cui si aprono nuovi ritrovi. Dagli anni '60, invece, quando molti capitali pattesi si riversano nella speculazione edilizia, l'espansione imbocca decisamente la direzione nord, verso la Stazione Ferroviaria, dove viene costruita anche la nuova scuola media: è proprio su quest'area che, alla fine degli anni '60, vengono approvate in blocco moltissime licenze edilizie, anche in violazione del Piano Regolatore, che sarà revocato poco prima che entrino in vigore le misure restrittive della legge-ponte di Mancini. La vicenda, denunciata dal segretario del Pci, provocherà un grosso scandalo, lunghi dibattiti in Consiglio Comunale, un'ispezione dell'Assessorato Regionale, un'inchiesta della Magistratura ed il ritiro di qualche licenza. Ciononostante negli anni '70 la cementificazione del paese procederà ancora veloce lungo le vie Crispi e De Gasperi, al di là del convento di S. Antonino. Leggendo i Verbali dei Consigli Comunali si può constatare come fino al gennaio del 1992 l'opposizione (di destra e di sinistra) denuncia continuamente abusi e speculazioni edilizie. Gli anni '60 avevano visto affondare nel cemento anche l'area monumentale della Cattedrale, in cui sbancamenti e sopraelevazioni avevano provocato il crollo di una parte delle strutture esistenti e nuove costruzioni avevano devastato definitivamente il profilo originario del sito. Il Centro Storico perdeva, così, grazie ad un Vescovo contagiato dalla passione per il cemento, buona parte della sua area monumentale.

Ed ancora negli anni '80 è stato demolito il Convento della Sacra Famiglia, quando il terremoto del 1978 ha costituito l'evento straordinario, capace di decidere definitivamente le sorti dell'assetto edilizio di Patti, avviando il Centro Storico a diventare *un'area degradata*, riservata in parte ad una popolazione marginale e precaria, vuota di negozi e di attività artigianali e sempre più abbandonata dai figli dei vecchi abitanti, che si trasferiscono nei tanti rioni periferici, che proliferano ora in tutte le direzioni (ad ovest con via Agliastri, Roccone e Ferriato, a nord con Orti e Acquafico, ad est con San Giovanni, Patti due e Rasola).

Lo sviluppo edilizio del paese non è dovuto allo sviluppo economico, né all'attrazione commerciale e turistica della costa (che mantiene costante la sua popolazione), ma alla ricerca affannosa di aree, in cui realizzare rapidamente quei profitti di speculazione edilizia, che sembrano l'unica fonte possibile di investimento, dopo l'abbandono dell'agricoltura, il crollo dell'artigianato ed il rapido tramonto dell'industria. La lottizzazione in aree esterne al centro città prevale decisamente sul recupero del Centro Storico, perché è più veloce, consente costruzioni standardizzate e guadagni maggiori e viene incontro anche agli investimenti della grande distribuzione che, dopo una fugace apparizione al centro città, con la Standa di Berlusconi, si è

orientata verso aree più facilmente raggiungibili dai camion e dalle automobili, anche se scomode e distanti per gli abitanti. Buoni interessi ne hanno tratto anche i proprietari di queste aree, i cui valori sono saliti vertiginosamente. Proprietari che sono spesso quegli stessi grandi proprietari terrieri, che da sempre costituiscono le classi dirigenti pattesi.

Le possibilità che sembrano profilarsi oggi per il Centro Storico sono due: o il suo passaggio definitivo ad area di marginalizzazione e di degrado, che coinvolgerà necessariamente anche i sempre più scarsi resti monumentali, o la sua trasformazione in un'area museale, quasi vuota di abitanti e resa più accessibile da discutibili progetti di abbattimenti e di accessibilità viaria, che dovrebbero favorire un turismo di pochi giorni o di poche ore ed il verificarsi di eventi concentrati in alcuni periodi dell'anno e destinati ancora una volta solo al turismo (vero o di ritorno).

Entrambe queste soluzioni, però, non solo rischiano di compromettere il valore architettonico del Centro Storico, ma trascineranno fatalmente nell'abbandono e nell'anonimia tutta la città, che già oggi vede ridursi le fasce giovanili per decremento demografico e per emigrazione.

Gli interessi delle sempiterni classi dirigenti pattesi, però, sono ancora rivolti esclusivamente ad intercettare per sé gli ultimi finanziamenti pubblici ed i più recenti fondi europei, per mantenere standard di agiatezza, che la crisi economica mette in pericolo e sono protesi contraddittoriamente da una parte verso quel modello di centro commerciale, che cancella la qualità della vita, ma rappresenta l'unica forma di investimento capace di attrarre grandi società esterne (non sempre facilmente controllabili nelle loro ambigue e pericolose composizioni societarie), dall'altra ad accaparrarsi un'offerta turistica, che ancora una volta vive di sovvenzionamenti (tramite gli agriturismo, i bed&breakfast, il paese-albergo o il turismo agrario), senza riuscire a costituire forme serie di investimento e di qualità del prodotto.

Sulla stessa scia, è inutile il finanziamento per la ricostruzione delle case private del Centro, se la selezione dei soggetti è affidata alle banche, che privilegiano i soliti noti. Ed è inutile e clientelare la pioggia di piccoli e piccolissimi finanziamenti, che ricade su chiunque proponga una qualsiasi forma di evento, senza che ci sia almeno una seria politica di programmazione ed una minima selezione qualitativa delle proposte. Inutile l'appello alle Sovrintendenze, fatto solo per scaricare le responsabilità, o la giustificazione che è la Curia a dover recuperare le chiese storiche, quando è evidente che anche il Vescovato ha preferito investire ingenti capitali nella mastodontica costruzione di chiese in aree speculative periferiche.

Sembra che si confrontino oggi, insomma, due diverse visioni: quella istituzionale, tesa a far entrare in qualche modo il recupero del Centro Storico in un'economia più che di mercato di sovvenzioni per i possessori di rendite immobiliari e quella di chi pensa che il recupero del CS sia legato soprattutto ad un miglioramento della qualità della vita dei residenti ed alla ricostituzione di occasioni giornaliere di incontro e di piccole attività (mercatini rionali di vari articoli, botteghe dell'artigianato tradizionale, negozi dei prodotti alimentari tipici ed osterie tipiche, centri sociali di rione, piccoli centri musicali o teatrali). E' fondamentale che ci restino (e ci tornino se possibile) i vecchi abitanti, con una politica di recupero di vecchie abitazioni per l'edilizia popolare o destinata con incentivi a giovani coppie, la cui sola presenza, accanto alle attuali presenze extracomunitarie, può eliminare la sensazione del ghetto razziale, per richiamare piuttosto quella multiculturalità mediterranea (e non solo), tipica da sempre della Sicilia.

Lo stesso discorso vale per i rioni periferici (per lo più privi di piazze centrali e di ritrovi laici), quelle contrade a metà strada tra centro e frazioni, dove va costituito un tessuto di servizi sociali e di strutture sportive, vanno incentivati piccoli negozi e dove si potrebbero tenere alcuni periodici eventi, incompatibili con le dimensioni del Centro Storico, ma dello stesso carattere culturale e riaggregativo (concerti di piazza, mercato rionale, eventi periodici).